

ATTACOLI

UN ROMANZO DI PAOLO CENDON

Ina e il professore Se la fragilità aiuta la rinascita

di PIETRO SISTO

«**S**toria di Ina». Questo il titolo di un tenero, avvincente romanzo di Paolo Cendon, già ordinario di Diritto Privato nell'Università di Trieste, ma non nuovo a interessanti prove narrative e pronto, in più occasioni, a coniugare utilmente il «mestiere» di docente universitario e le sue competenze giuridiche con una spiccata sensibilità per le problematiche di carattere psicologico e sociale e con un particolare interesse per tutti quelli che spesso sono costretti a vivere ai margini della società e del diritto (*Storia di Ina* Aliberti editore, pp. 269, euro 9,99).

Il nome di Cendon è infatti legato al progetto di legge del 1986 destinato a definire il prov-

pa per aver provocato con un incidente stradale la morte della moglie: «Ho tolto a Enrico e a Lidia la mamma, con la mia dabbenaggine, quella notte di dodici anni fa; un errore che non riesco a perdonarmi. Da mesi vedo che neanche chi ha ragione, però, può pretendere tutto; e chi è in torto dovrà, a sua volta, osservare gli obblighi incombenti verso il prossimo. Non dimenticando il proprio diritto-dovere di essere felice».

E ogni giorno che passa i due, che a volte si danno del tu a volte ancora del lei, si abitano, nonostante la differenza degli anni, a volersi bene, a riassaporare il gusto e il profumo della vita, tra impegni professionali, convegni più o meno noiosi (soprattutto per lei), piacevoli letture e indimenticabili passeggiate che rafforzano la

saggi e volumi che si occupano dei malati di mente, di suicidio e responsabilità, di disagio psichico e soprattutto dei diritti dei disabili e dei più fragili nonché dei malati terminali. A lui si deve tra l'altro l'introduzione del concetto di «danno esistenziale» nella nuova responsabilità civile e un appassionato progetto sull'abolizione dell'istituto della interdizione.

Ed è proprio da questi interessi, da questo impegno accademico e culturale, sospeso tra diritto e scienze sociali, fra aule universitarie e case editrici da un lato e problemi quotidiani di uomini, donne e bambini meno fortunati dall'altro, che nascono la trama del romanzo e la figura del protagonista, Antonio Marigondi.

Ordinario di diritto civile, sulla sessantina, vedovo e padre di due figli, Enrico e Lidia, un giorno riceve nel suo studio una ex allieva, Ina, che si reca da lui in cerca di aiuto e consigli perché ha subito un abuso sessuale da parte di un giovane di nome Jamil. Fino a quel momento la vita non le ha regalato granché: un'infanzia di povertà e abbandono, una ferita quand'era ancora bambina ad un occhio che però non ha cancellato la sua sensuale bellezza, un fratello disabile e poi piccole storie di amori adolescenti perduti, in attesa di vivere quello vero e duraturo.

Da quel giorno i due incominciano a parlarsi e a conoscersi: Ina dimostra ben presto la sua intelligenza e le sue qualità tanto da essere poi regolarmente retribuita dal professore per il lavoro svolto nella organizzazione e nella gestione dello studio ed entrambi incominciano ad avvertire una reciproca, particolare attrazione: quella che può esserci fra una ragazza di ventotto anni da sempre in cerca di accoglienza e protezione, se non proprio di un angelo custode e un uomo anziano che non riesce a cancellare un grande senso di col-

zione diventa sempre più pubblica e Ina decide di fare anche la cubista in una discoteca, di posare per una scuola di nudo e di indossare biancheria intima nelle sfilate di moda. E soprattutto fino a quando il figlio Enrico ritiene così insopportabile questo legame professionale e sentimentale, lesivo della immagine di docente universitario ed avvocato, da chiedere e ottenere dal giudice tutelare l'amministrazione di sostegno per chi un tempo era «l'uomo più equilibrato del mondo».

Per fortuna la Corte d'Appello fa poi decadere Enrico dalle prerogative di «vicario del padre», stabilendo che a chiunque è permesso di «rinunciare a cariche universitarie, coltivare nuove relazioni affettive»; legittimo altresì «prendere vie letterarie inedite, cambiare amici, difendere personaggi in disgrazia». Una sentenza che consente al «professore» di credere ancora in una università meno «accademica», di occuparsi di delitti e di «affetti», di uomini abbandonati in mare e di disabili, di bambini, anziani e matti vittime di soprusi e di sperare in una magistratura capace di coniugare il diritto con la morale.

La stessa sentenza fa sì che Ina diventi simbolo di una rinnovata emancipazione femminile, della «forza» della fragilità che può persino aiutare chi non sembra affatto fragile a costruire un nuovo sé, un'autentica identità perché non più basata sui giudizi, sulle convenzioni e sulle convinzioni degli altri.

Ina, alla fine di questa delicata, sofferta storia, narrata da Paolo Cendon con uno stile letterario sobrio ed efficace, a tratti elegante, riesce non solo a sognare un abito da sposa, ma anche a sperare, grazie ai progressi della chirurgia e della scienza, nella guarigione dell'occhio ferito da bambina e, perché no, nel sacrosanto, irrinunciabile diritto-dovere alla felicità.